

ROBERTO CESSI

---

VENEZIA E PUGLIA  
NEL SISTEMA ADRIATICO DEL PASSATO

Gli studi recenti dal Carabellese e dalla Zambler al Massa, al Vitale, al Cassandro al Nicolini in merito ai rapporti tra Venezia e la Puglia hanno messo in particolare rilievo quale sia stato l'interesse commerciale della Repubblica Adriatica a mantenere integri i contatti con i porti della costa adriatica meridionale e conservare attivi gli scambi con le terre del Regno, agli effetti di assicurarsi sicuri centri di produzione per rifornire il proprio mercato di consumo e ritenere aperti non disprezzabili sbocchi di collocamento dei prodotti industriali scambiati con le altre piazze. Olio, vino, frumento, erano i generi di più frequente e necessario assorbimento da parte veneziana, forniti dalla produzione pugliese. Tessuti, vetri, utensili le merci, che i negozianti veneziani di preferenza potevano collocare nell'Italia meridionale. Lo scambio, traverso i secoli, subì vicende ed alternative di incremento e di depressione, di facile espansione e di drastica contrazione: forse più nutrita nei secoli migliori dell'attività mercantile veneziana, progressivamente più riposata nei secoli di crisi e di stasi. Le alternative di favore e di sfavore si succedettero in coincidenza di circostanze e di avvenimenti politici contingenti o anche di crisi generali più o meno estese; ma seguirono un andamento crescente fino a un certo punto, e poi aderirono a un ritmo decrescente in armonia di fattori d'ordine generale e permanente. E' difficile tradurre in cifre il procedimento dei vari cicli, di verificare, sia pure in misura approssimativa, quantitativamente l'ammontare degli scambi, e di rilevare da effetti, numericamente accertati, le cause prossime o remote, che influirono sul loro comportamento. Dagli elementi generici a noi arrivati tuttavia è lecito individuare aspetti, che meglio caratterizzano il quadro, nel quale si colloca la peculiare attività mercantile veneto-pugliese, e consentono una giustificazione più appropriata della sua evoluzione.

All'interesse diretto degli scambi economici immediati si associava un interesse indiretto forse preponderante di equilibrio politico. Nel rapido incremento dell'espansione adriatica e mediterranea dell'attività veneziana, la Puglia era rimasta fuori dall'orbita della giurisdizione del « Golfo », arrivata fino al Tronto, ma non era rimasta e non poteva rimanere estranea agli effetti della configurazione giuridica e politica del « Golfo » riflessi in tutto l'Adriatico.

Fin dal tempo, in cui alla fine del sec. X i Veneziani prevalsero nelle funzioni economiche e politiche a Costantinopoli in confronto di Amalfitani e Pugliesi, subentrando a essi non soltanto nell'esercizio dei traffici, ma anche nell'assunzione di funzioni pubbliche, si delineò l'interesse veneziano di un controllo politico sopra la costa pugliese. A qualunque titolo fosse assunto l'impegno da parte dei Veneziani del trasporto delle milizie bizantine da Costantinopoli *in Longobardiam*, e cioè alle terre adriatiche dell'Italia meridionale, il servizio prestato dai Veneziani in terra bizantina costituiva indubbiamente una caparra di quel processo, che metodicamente si sviluppò nell'Adriatico e impresse al suo assetto una fisionomia strutturale conforme alle esigenze delle energie in esso operanti.

L'espansione veneziana era avanzata nell'Adriatico seguendo il cammino bizantino, sopra le terre bizantine della sponda orientale e sopra quelle della costa occidentale, nelle quali il ricordo bizantino era rimasto più vivo, in Istria e Dalmazia a oriente, nelle Romagne e in Puglia a occidente. Se non che, mentre sulla costa orientale poté beneficiare per lo sviluppo della attività marittima, oltre che di condizioni naturali favorevoli, anche di continuità ambientale, sopra quella occidentale l'interporsi di larghe fratture non bizantine produsse discontinuità nel processo di sviluppo del sistema espansivo.

Senza soverchia difficoltà i Veneziani riuscirono a estendere per tempo, con linea virtualmente ininterrotta, fino a Ragusa la loro sfera di influenza diretta, saldandosi e innestandosi immediatamente al sistema greco del tema durazzesco. Il privilegio del 1082 era una indiretta consacrazione ufficiale di uno stato di fatto ormai maturo. Quell'influenza più difficilmente poté realizzarsi sopra la costa italiana, con sensibili soluzioni di continuità; avanzò lentamente, e con contrasti assai maggiori di quelli incontrati ad oriente di fronte all'infiltrazione slava, da Ravenna ad Ancona e fino al Tronto, e

non ininterrottamente, per le resistenze opposte dalle eterogenee energie, che mano mano si erano distribuite sulla costa italiana. E su quelle basi si collocarono i capisaldi del sistema politico, militare e giurisdizionale di Venezia nell'Adriatico.

La salda continuità di collaborazione veneto-bizantina culminata nella cooperazione antinormanna del 1082-1085, aveva reso superflua l'estensione di un controllo diretto oltre Ragusa; questo era necessario invece nei territori a nord di Durazzo, praticamente sfuggiti all'intervento costantinopolitano. Da parte veneta non si sentì il bisogno di ulteriore allargamento, fino a che l'efficienza del dominio bizantino a sud di quella linea non fu scardinata.

Non è senza significato la rivendicazione da parte di Venezia delle provincie adriatiche della penisola balcanica e delle corrispondenti isole all'atto della distribuzione territoriale dei domini bizantini in occasione del crollo del vecchio impero per effetto della quarta crociata. Perché, se l'occupazione effettiva di queste terre non ebbe seguito, in modo da produrre lo spostamento della linea di un sistema politico-militare ormai consolidato, tuttavia le conseguenze, che si potevano dedurre dall'atto di assegnazione, restarono acquisite, con la preservazione di capisaldi (Modone e Corone e l'isola di Creta), che assicuravano sotto altra figura la protezione all'attività marittima veneziana, oltre le basi già erette, garantita dal vecchio privilegio del 1082 e ribadita in tutti i successivi. Essi offrivano sicura saldatura e continuità con il sistema mediterraneo e consentivano una efficace tutela militare della squadra del golfo, con estensione delle funzioni inerenti ai suoi compiti politici e giurisdizionali, anche oltre la primitiva linea. Con tali possessi erano anche prevenuti i sinistri effetti derivanti dell'insediamento di signorie straniere sul continente. Quando questi diventeranno rilevabili e minacciosi, alla fine del sec. XIV, Venezia non arretrerà ad occupare le isole Ionie per piantare più formidabili basi in esse, da Corfù a Cefalonia e Zante.

Sulle coste italiane invece Venezia incontrò ostacoli opposti non solo da minor interesse economico, ma da maggior resistenza di interessi antitetici in centri, che si chiamavano transito padano, transito anconitano, transito pugliese, tra loro discontinui, separati, disarmonici, sia territorialmente, sia politicamente, sia economicamente. E alla loro conquista dovette procedere con procedimento diverso, proporzionato e alla capacità di resistenza politica delle singole sfere e all'interesse, che esse suscitavano. Più impellente e più te-

nace e decisivo nel transito padano, come quello che dava adito all'area continentale dell'Italia settentrionale e si estendeva sopra un terreno di particolare sensibilità produttiva, quello delle saline; meno impegnativo quello anconitano, se non quando divenne strumento di gravi reazioni antiveneziane in Adriatico, al tempo di Emanuele Commeno e di Federico Barbarossa, alla metà del sec. XII, o nella crisi postfedericiana del secolo successivo. Sotto questa pressione, a prevenire pericolosi spostamenti di equilibrio marittimo a proprio danno non solo nel sistema adriatico, ma anche in quello mediterraneo, Venezia fu sospinta con forte pressione ad includere nella propria area il transito anconitano, facendo scendere le basi del « Golfo » da Ravenna al Tronto.

Il problema pugliese invece si presentava sotto diverso aspetto. Le vicende politiche e le esigenze economiche imprimevano a esso diversa fisionomia. Venezia aveva cooperato nei tempi più remoti a sostenere e difendere il dominio bizantino contro l'interpolazione straniera, o longobarda, o franca, o saracena, o tedesca. Crollato sotto l'impeto normanno, altrettanto vigorosamente aveva collaborato a impedire l'espansione dei nuovi venuti nell'Adriatico e in territorio greco, sì da precludere il transito verso il Mediterraneo.

Ma una volta perfezionata con la formazione di una forte monarchia, la funzione mediterranea dell'Italia meridionale, la politica veneziana dovette necessariamente essere orientata a fronteggiare i due problemi, che da essa emergevano, e cioè assicurarsi la disponibilità di rifornimenti per il proprio consumo, compensandoli con equo contributo di scambio; impedire una sproporzionata concorrenza nell'Adriatico, soprattutto l'espansione politica, che in un modo o nell'altro stabilisse un collegamento tra le due sponde. Alla minaccia normanna aveva resistito anzitutto militarmente, al tempo di Roberto il Guiscardo e di Ruggero; partecipando alle coalizioni antinormanne d'oriente e d'occidente poi diplomaticamente, al tempo di Guglielmo, per ristabilire l'equilibrio sopra un profilo di cooperazione economica.

Sopra tali lineamenti fu stabilizzata l'impostazione delle relazioni veneto-pugliesi, che costituivano il fulcro delle relazioni tra i due stati (e la formazione e la storia del consolato in Trani sono indici significativi) in tutto lo sviluppo successivo, dalla dominazione sveva a quella angioina, a quella aragonese, a quella spagnola; armonia economica, non certo sempre serena e scevra di

conflitti, come si verificò nel corso del sec. XIV, intesa comunque a risolvere i problemi locali; diffidenza politica, sempre allineata per tutela dei maggiori e più ampi problemi adriatici e mediterranei, nei quali la terra pugliese figurava come strumento e varco, suscettibile per questa funzione di risentire i riflessi di interessi estranei e di subirne le conseguenze.

Fu compito di Venezia, sotto veste di amicizia, di ostacolare e far fallire le aspirazioni angioine e i grandi programmi mediterranei dei loro sovrani protesi a restaurazioni ormai inconcepibili, tra la fine del sec. XIII e il principio del sec. XIV. I turbamenti, che spesso infastidirono, anche al tempo di re Roberto i traffici adriatici erano pallidi riflessi di una inconsistente politica angioina e di quella magiara, gettando un ponte tra la Puglia e la costa dalmata e introducendo una forza marittima, che con la sua presenza alterava la fisionomia della struttura adriatica e ne capovolgeva l'equilibrio.

Venezia, come atto di difesa, contro le minacce armate esterne, che spesso erano state ripetute ai suoi danni, specialmente dai Genovesi, aveva dato vita a una prassi, che dopo prolungato esercizio, aveva fatto riconoscere dagli aventi causa, e cioè il divieto di entrare con navi armate nei limiti del « Golfo »: l'aveva adottato contro i cristiani; poi ne giustificava il mantenimento per la tutela contro ipotetiche minacce mussulmane.

Comunque nel trascorrere del tempo si era irrigidita nell'osservanza di questo principio e ne aveva anche esteso l'ambito oltre i limiti tradizionali del « Golfo », dacchè Corfù era diventata la base della squadra di custodia e di operazione adriatica e mediterranea. Tanto più divenne intransigente quanto più apparve compromettente la presenza di squadre estranee nelle acque adriatiche, fino al punto di non consentire il transito di alcuna nave sotto nessuna veste e ad alcun titolo, se non come graziosa concessione, che non pregiudicasse la regola.

Quando soprattutto le vicende politiche e militari a mezzo il secolo XIV la privarono del possesso della Dalmazia, il divieto diventò anche più radicale, e senza impegnarsi in azioni militari, dopo le esperienze non liete del 1352-54 e della guerra di Chioggia, con tenace paziente resistenza passiva e con abile manovra diplomatica frantumò piani e programmi, che magiari vagheggiavano attuare, partendo dalla Dalmazia, e angioini dalla Puglia, invadendo e scardinando il sistema marittimo veneziano.

Venezia, mantenendo inflessibilmente il principio dell'intangibilità del « Golfo », precluse a re Sigismondo e a re Ladislao tra la fine del secolo XIV e il principio del secolo XV la via a facile vittoria; impedì un mutamento dell'equilibrio marittimo; anzi lo ricondusse sul ritmo antico col ricupero della Dalmazia, il cui possesso integrale costituì il coronamento di un secolare edificio.

Il rispetto del divieto di transito o la permanenza nel « Golfo » di squadre armate diventò nel sec. XV e anche poi, per quanto contestato, talora violato, lo strumento di stabilità dell'equilibrio adriatico. Contro di esso si appuntarono le avversioni, ma invano, degli stranieri, soprattutto allorchè l'Italia fu preda di questi, la politica italiana fu snazionalizzata, e le provincie italiane furono trasformate in colonie di potenze d'oltr'alpe o d'oltremare. La minaccia, portata da queste nell'Adriatico al loro avvento, non trovò affatto indebolita Venezia, nonostante le avverse condizioni di vicende del sec. XV. A pericolo più imminente, quando il regno di Napoli fu conteso tra Francia e Spagna, quale strumento della rispettiva politica mediterranea, al principio del secolo XVI, il governo veneto oppose rimedio radicale, adottando una risoluzione, alla quale mai dianzi si era accostato, l'occupazione territoriale in Puglia, per esercitare da basi più solide il controllo sopra l'Adriatico, e formare con il possesso di alcune piazze forti un valido baluardo alla minaccia armata di potenti squadre. Nel momento acuto della crisi, forse fu utile precauzione; ma difficilmente poteva diventare stabile soluzione, perchè anch'essa alterava la fisionomia e l'assetto adriatico non meno di quanto l'alterasse il possesso dell'altra sponda da parte del regno napoletano. E, superato lo stadio acuto della crisi, il governo vi rinunciò senza rimpianto; non rinunciò però a difendere il caposaldo della sua difesa, con ogni mezzo e con ogni sacrificio, la interdizione alle squadre di forti nazioni militari di entrare nell'Adriatico, di trasformarlo in teatro delle loro operazioni, di dominarlo.

Su questo principio poggiò anche la vitalità degli ultimi secoli, soprattutto quando le minacce moltiplicarono e le insofferenze altrui, di cui fra l'altro furono protagonisti il duca d'Ossuna prima, l'armata francese poi, si intensificarono.

Sulla base anche di questo principio furono traverso i secoli regolati i rapporti con la Puglia, che entrò nei calcoli della politica veneziana non solo come area di speculazione economica, ma come sensibilissimo strumento di equilibrio della politica adriatica e mediterranea.